



Christie's Images Ltd/Artotek/Archivi Alinari

Nel centenario dalla morte



Giovanni Verga, la sensibilità moderna del grande classico

Paolo Di StefanoInviato del *Corriere della Sera* e scrittore

Giovanni Verga, the modern sensitivity of the great classic

Giovanni Verga's life, as with that of many of his characters, was not always easy. The protagonists of his main works (*The House by the Medlar-Tree*, *Master Don Gesualdo*) are 'defeated': by life, by destiny, by the illusions of a world which on various levels evokes a tragic struggle for survival. The problems for Verga arose from the extraordinarily revolutionary nature of his style, which was not immediately accepted. Manzoni allowed his characters to speak in his language; Verga listened to their speech, almost transcribing it without mediation. Free indirect speech was the origin of the human document; the work wrote itself. Pirandello defined Verga's vision as 'total', in which ideals for all times can be found: the religion of the family, the struggle against destiny, the defeat of attempts at revenge, the worship of 'things'.

«Scritti in francese, a quest'ora *I Malavoglia* avrebbero reso celebre il nome dell'autore anche in Europa, e toccherebbero, per lo meno, la ventesima edizione». È quanto scrisse Luigi Capuana a proposito del romanzo di Giovanni Verga, pubblicato a Milano da Treves nel 1881 ottenendo un'accoglienza tiepida. Il critico Felice Cameroni, pur apprezzandone la struttura e l'assenza di patetismi, scrisse che 460 pagine erano troppe e aggiunse: «Il libro non suscita mai un momento

di febbre», trattandosi di «una modesta fotografia di ciò che può avvenire tra poveri villani». Tutti quei dialoghi, secondo Cameroni, finivano per «affaticare i lettori», frantumando la narrazione e sacrificando altri strumenti della letteratura naturalistica come la descrizione distesa. Verga era ben consapevole di non aver apparecchiato «i manicaretti che piacciono al pubblico» e di non aver cosparso la sua pietanza con il «pepe della scena drammatica». Anzi, allo stesso Capuana non esitò a confessare che il suo libro aveva fatto «fiasco, fiasco pieno e completo».

Eppure, ben presto, nel 1887, *I Malavoglia* sarebbero stati tradotti in francese dal giovane scrittore svizzero Edouard Rod, e più in là avrebbero avuto una versione in inglese grazie a D.H. Lawrence, il celebre autore inglese dello scandaloso *L'amante di Lady Chatterley*. Lawrence fu ammiratore di Verga e nel 1922 scrisse un saggio in cui metteva lo scrittore siciliano in compagnia di Flaubert e di Dickens, ma gli rimproverava l'iperbole in senso drammatico: «Basta togliere circa il venti per cento della tragedia dai *Malavoglia* e vedrete che grande libro rimane. Buona parte dei libri che vivono, vivono in barba al fatto che l'autore ha esagerato». Un difetto più serio, secondo Lawrence, era la scelta verghiana di attribuire un'alta qualità morale a personaggi tanto ordinari (non solo umili ma umilissimi). Insomma, quel che non piaceva troppo era la poca credibilità sociologica del romanzo.

Oggi, nel centenario della morte di Verga, la pensiamo diversamente. Per noi Verga è semplicemente uno dei pesi massimi della letteratura italiana; accanto a Manzoni, che lo anticipa di mezzo secolo, è il maggior narratore dell'Italia popolare ottocentesca ed è uno dei pochi che si possa mettere al livello dei migliori narratori francesi e russi suoi contemporanei. Il filologo Gianfranco Contini definì misterioso il fatto che la carriera del Verga «scrittore grande» si fosse concentrata in un decennio, precisando che «quanto precede o segue è letteratura mediocre quando non bassa, senza rapporti seri con quella in cui l'autore è supremo». Dunque, due Verga: uno massimo e uno mediocre. Ovviamente lo «scrittore grande» coincide, per Contini, con «il celebratore della plebe del suo paese» e comprende i racconti di *Vita dei campi* (1880), le *Novelle rusticane* (1883), *I Malavoglia* (1881), il *Mastro-don Gesualdo*, del 1889, seconda tappa del cosiddetto «ciclo dei vinti» previsto in cinque romanzi, che avrebbero dovuto, nei piani dell'autore, «cogliere il lato drammatico, o ridicolo, o comico di tutte le fisionomie sociali».

L'eccezionalità di Verga, nato nel 1840 a Catania (ma secondo alcuni a Vizzini) in una famiglia conservatrice di ascendenza borghese-aristocratica, è che dispone di una tastiera espressiva tanto ampia quanti sono gli strati e gli ambienti sociali che vuole raccontare, dai più alti agli infimi. Si alludeva a Manzoni. Ebbene, sul piano delle scelte linguistiche, Verga si muove in direzione opposta: se Manzoni fa parlare i suoi personaggi con un linguaggio che non appartiene alla loro quotidianità reale (il toscano parlato non è certo la lingua dei lombardi Renzo Tramaglino e Lucia Mondella), Verga sceglie invece di annullarsi nelle parlate dei suoi protagonisti, che siano i pescatori della famiglia Toscano o i rappresentanti della borghesia, come nel caso del *Mastro-don Gesualdo*. E tanto più si innalza il livello nei racconti sentimentali (o patetici) d'amore e di guerra del periodo giovanile, quando Verga, per volontà paterna, studia giurisprudenza a Catania, rimanendo però ossessionato dalla letteratura. Tanto che nel 1869, attratto dalle sirene del giornalismo e del bel mondo culturale, si trasferisce a Firenze, capitale d'Italia, dove grazie ai siciliani emigrati, Capuana e il poeta Mario Rapisardi, si introduce negli ambienti intellettuali della città, cercando e trovando anche qualche legame sentimentale (Giselda Fojanesi).

Il primo bestseller arriva a Firenze, con il romanzo epistolare *Storia di una capinera*, uscito inizialmente nel giornale di moda «La ricamatrice». Intanto Giovanni è rimasto orfano di padre e il rapporto con la madre si colora anche, a distanza, di sensi di colpa: filo conduttore di tante vite di scrittori siciliani, come quella patologica di Federigo De Roberto, letteralmente soggiogato (e ricattato) dalla gelosia materna. Per circa un ventennio, dal 1872, deluso dal matrimonio di Giselda con il Rapisardi, Verga soggiognerà a Milano, con frequenti ritorni in Sicilia. A Milano frequenta i salotti mondani, a cominciare da quello della contessa Maffei che è il più prestigioso, si avvicina ai circoli della Scapigliatura, collabora con alcune riviste letterarie, incontra scrittori e artisti al Caffè Cova, dove conosce il drammaturgo Giacosa, l'editore Treves, il critico Cameroni, Torelli-Viollier, che nel 1876 fonderà il «Corriere della Sera».

Sono gli anni in cui Verga legge con maggiore intensità i francesi (Balzac, Maupassant, Flaubert, Zola) e i russi (Dostoevskij, Tolstoj, Turgenev) e in cui scrive due romanzi «mondani», *Eva* e *Tigre reale*, senza fortuna. Dopo il flop del primo, Treves, che gli ha dato un compenso di sole 300 lire prendendosi anche i diritti della *Capinera*,

Thomas Moran,
(1837-1926),
*Naufragio al chiaro
di luna in mare*,
olio su tela, 1901.

Thomas Moran,
(1837-1926),
*Moonlit Shipwreck
at Sea*, oil
on canvas, 1901.

Da sinistra:
Giovanni Verga
(1840-1922)
con lo scrittore
e giornalista
Luigi Capuana
(1839-1915).

From left:
Giovanni Verga
(1840-1922)
with writer
and journalist
Luigi Capuana
(1839-1915).



rinuncia a pubblicare l'altro. Tra una crisi di sconforto, la tentazione di rientrare in Sicilia e la voglia di dedicarsi solo alla vita sociale, alle feste e agli spettacoli teatrali, nel 1874 Verga riesce a sfondare con una novella, *Nedda*, edita prima in rivista e poi come «bozzetto siciliano» in volume. È un incoraggiamento a continuare con i racconti, mentre Treves cerca di recuperarlo. Da un altro «bozzetto siciliano», *Padron 'Ntoni*, iniziato nel '74 e riscritto più volte, nasceranno *I Malavoglia*. Nel frattempo sono morte la sorella prediletta Rosa e la madre, il cui lutto lo precipita in una crisi depressiva, aggravata dagli insuccessi letterari.

Come spesso accade nella vita di Verga (e non solo nella sua), il rilancio avviene inatteso per produzioni che lo scrittore considera marginali, come quelle teatrali. Nel 1884 riscrive in forma drammaturgica un racconto di *Vita dei campi*, intitolato *Cavalleria rusticana*: letto e rifiutato da alcuni amici, finisce nelle mani di Torelli-Viollier che ne sollecita la messa in scena al Teatro Carignano di Torino con Eleonora Duse, regalando all'autore un trionfo del tutto inaspettato, ma non definitivo. Eccolo dunque a Parigi, per conoscere Zola e uno dei fratelli Goncourt, Edmond.

Quando esce, *Mastro-don Gesualdo* è il risultato di numerose revisioni realizzate in buona parte nella campagna catanese, dove Verga decide di stabilirsi dal 1893, dopo la morte del fratello, per amministrare le terre, sovrintendere all'educazione dei nipoti e continuare la sua attività letteraria. «Fo vita

di lavoratore romito», scriverà in una lettera. Nonostante l'ottima accoglienza del secondo romanzo dei «vinti», Verga si inoltra in una vita appartata sentendosi sempre più escluso dal mondo letterario contemporaneo. Intanto, nel 1891 è cominciata la famigerata causa che lo oppone a Mascagni e all'editore Sonzogno per i diritti della «Cavalleria»: l'incasso di 140 mila lire, pervenutogli dalla vittoria della querela, gli permette di superare gli annosi problemi economici, concedendosi qualche puntata a Roma e ancora a Milano. *La lupa*, rappresentata con grande fortuna a Torino, accresce la sua considerazione nazionale, la stima degli editori, il suo prestigio presso la critica. Ha terminato l'ultima novella, *Una capanna e il tuo cuore*, si è dedicato a una edizione riveduta delle *Novelle rusticane*, sta lavorando alla *Duchessa di Leyra* quando viene colpito da paralisi cerebrale e dopo pochi giorni, il 27 gennaio 1922, muore a Catania nella sua casa di via Sant'Anna 8.

I primi studi sistematici della sua opera escono quando ancora Verga è in vita e si devono nientemeno che a Benedetto Croce (1903) e al giovane Luigi Russo (1919-20), ma nel secondo dopoguerra la sua influenza nella letteratura italiana è stata accresciuta dall'essere considerato una sorta di precursore del neorealismo, ormai assunto alla dignità della grande tradizione del realismo europeo, a fianco dei francesi e dei russi. A imporlo all'attenzione per l'originalità dello sguardo e dello stile è la storia della famiglia dei *Malavoglia*, umili pescatori di Acì Trezza, che comincia con il naufragio della loro barca, la Provvidenza, affondata nel mare in tempesta con il suo carico di lupini preso a credito e con Bastianazzo, il solo uomo valido dell'intera numerosa stirpe. Segue la confisca della casa del nespole e la dissoluzione della famiglia. La religione della famiglia, l'umanità e la dignità nella rinuncia, la lotta contro il destino, l'antica saggezza e la fedeltà alla terra: sono queste le tematiche dei *Malavoglia*. Si aggiungeranno l'ossessione della roba e della casa, l'inganno e l'ipocrisia dei legami affettivi, la sconfitta degli ideali di rivincita e di ricchezza nel *Mastro-don Gesualdo* e ne *La roba* come in altri racconti, dove compare non solo lo strazio della vita agreste e dello sfruttamento, ma il proletariato urbano con il ricco panorama umano di operai, prostitute, poveracci, delinquenti, ubriachi (*Per le vie* è il titolo di un volume di racconti del 1883).

Quella di Verga è una «visione totale», come la definì Pirandello: la sensibilità moderna del grande classico che non finisce di parlarci, tanto più in un'epoca, come la no-

stra, in cui le diseguglianze, i nuovi schiavismi e le odissee disperate ripropongono clamorosamente schemi sociali ottocenteschi. Ovviamente tutto ciò non basterebbe a fare di Verga il gigante che è, se la sua "visione totale" non fosse sostenuta dallo stile, in particolare dal "discorso vissuto" o "indiretto libero" che è il suo marchio geniale. È il trionfo del metodo impersonale, la scelta del narratore che si annulla nei punti di vista dei suoi personaggi, creando una sorta di presa diretta cinematografica, in cui ogni voce ha la sua grana non proprio dialettale ma di livello popolare e familiare. Fu lo

stesso Verga a dire che l'opera «si fa da sé», quasi venisse raccolta dalla strada in forma di documento umano e di registrazione oggettiva. Anche questo modo di procedere appare oggi di straordinaria attualità se solo si pensi alla fortuna del docufilm e della non-fiction in letteratura. Del resto, l'altra passione di Verga fu quella della "camera nera", cioè della fotografia, sua segreta mania. Non c'è da dubitare che Verga, politicamente conservatore se non reazionario, vada annoverato tra gli scrittori più rivoluzionari del suo tempo. Nessuna meraviglia. Sarebbe accaduto con tanti altri. ■

Una scena dal film *La terra trema* (1948) diretto da Luchino Visconti e ispirato ai *Malavoglia* di Giovanni Verga.

A scene from the film La terra trema (The Earth Trembles) (1948) directed by Luchino Visconti and inspired by The House by the Medlar-Tree by G. Verga.

